

Piazza della Stazione, ex Lega Lombarda, emblema dei luoghi dai quali ripartire con un piglio diverso

di Gianfranco Scotti

LECCO (sg1) È di questi giorni la polemica relativa al cambio di nome della Piazza Lega Lombarda che torna a chiamarsi Piazza della Stazione come ci sembra giusto che sia, anche se non ci pare che valga la pena dividersi su una questione di semplice toponomastica. Ci sembra invece che rivesta molta importanza lo stato in cui si trova la piazza in argomento che stride fortemente con le auspicate vocazioni turistiche che la nostra città rivendica «ab immemorabili» senza mai metterle poi in pratica, senza mai impegnarsi in modo costruttivo al fine di tradurre in realtà quelle che fino ad oggi sono rimaste delle pie illusioni. E va anche detto che questi ormai stucchevoli proponimenti, queste dichiarazioni d'intenti fine a sé stesse, questa antica trascuratezza nei confronti del decoro urbano sono divenuti un disco rotto, una manfrina francamente fastidiosa. Una città affacciata su uno dei più bei laghi italiani, inserita in un paesaggio di straordinaria bellezza, fatto non solo di specchi d'acqua ma anche di superbe montagne il cui nome richiama alla mente una delle più amate palestre di rocce come la Grigna o ricordi letterari patrimonio di ogni italiano come il Resegone, una città che ha legato il suo nome al più celebre romanzo della letteratura italiana, non può dare di sé un'immagine così sciatta, così incurante dei presupposti irrinunciabili per rendere accoglienti le sue contrade, le sue piazze, le sue incantevoli passeggiate a lago.

Tornando alla piazza della stazione, che cosa vede per prima cosa chi giunge in treno



Signori viaggiatori, benvenuti a Lecco, città «turistica» senza biglietto da visita



L'ingresso al «diurno»; sopra l'aiuola come era in passato e come è oggi

stigioso locale cittadino che si apre sul lungolago le cui serande abbassate sono la plastica conferma del disinteresse per tutto ciò che riguarda la tanto sbandierata vocazione turistica della città; certo nel caso del Larius si tratta di una proprietà privata ma la rilevanza dell'esercizio è tale, la sua posizione strategica è così indiscutibile che, ne siamo convinti, l'Amministrazione comunale non possa restare indifferente ma debba mettere in campo tutti gli strumenti di cui dispone al fine di riattivare l'attività di ristorazione del Larius, un locale dalla lunga storia, fondato subito dopo la fine del conflitto, un ambiente elegante e ospitale, allora chia-

situazioni come questa, se non si dà dimostrazione di voler mettere in pratica per davvero una inversione di tendenza sempre auspicata e raramente realizzata. La piazza della Stazione, da cui abbiamo preso le mosse, è un altro obiettivo da perseguire in quell'ottica di intelligente promozione dell'arredo urbano. E magari rimettere al centro dell'aiuola il busto del Ghislanzoni, opera egregia dello scultore **Antonio Bezzola**, qui collocato nel 1893, lo stesso anno della sua scomparsa, e poi rimosso nel 1928 e depositato in uno scantinato del Museo di Castello; questa la riconoscenza dei lecchesi di allora per uno dei suoi figli maggiori! Solo nel 1932 verrà recuperato e collocato sul lungolago dove ancora si trova, una posizione marginale e un po' negletta, circondato da un'aiuola spelacchiata, che il più prolifico librettista dell'Ottocento, stimato da Verdi, non merita, ma che forse non gli sarebbe dispiaciuta, lui così schivo e incurante di onori. E dobbiamo a **Uberto Pozzoli** se il busto del poeta fu tratto dall'oblio; nel 1929, infatti, Pozzoli scrive una bellissima poesia, «La Ghislanzoneide», in cui lo stesso Ghislanzoni parla in prima persona nel suo dialetto natio lamentandosi per il trattamento ricevuto dai suoi concittadini che lo hanno abbandonato nei sotterranei del Museo. Ci aspettiamo che questa nuova Amministrazione prenda a cuore le problematiche legate alla valorizzazione delle bellezze naturali e monumentali della città; encomiabile l'idea di metter mano alla passeggiata a lago che non ha bisogno, a nostro sommo avviso, di strutture dissonanti con l'elegante semplicità del

stazione, che cosa vede per prima cosa chi giunge in treno nella nostra città? Un'aiuola mal tenuta, contornata da una selva di pannelli, nessun fiore, nessuna bordura, in compenso una breve scaletta che scende verso un cancello chiuso, là dove un tempo c'era un cosiddetto «diurno», abbandonato da decenni dove probabilmente la faranno da padroni i topi. Si può conciliare una tale desolante visione con le aspirazioni turistiche della città? Ci sembra francamente di no. È pur vero che a noi manca la tradizione, che Lecco non è mai stata una città turistica, perché mai è vissuta di turismo, essendo la sua economia basata sulla lavorazione del ferro, sugli opifici artigianali fioriti sulle rive del Gerenzone e poi, nell'Ottocento e nel Novecento, sulle grandi industrie oggi quasi tutte scomparse. Quando verso la fine dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento Lecco cercò di aprirsi al turismo i risultati non furono incoraggianti. Il grande albergo di fronte all'imbarcadero, già casa colonica e poi filanda, impreziosito da una splendida

recinzione Liberty, ebbe vita breve. Era il Grand Hôtel Belle vue au Lac, ma scarseggiando la clientela i lecchesi l'avevano ribattezzato Bell veuj, ossia bel vuoto. Il tramonto della grande industria non ha peraltro scoraggiato i lecchesi, sempre intraprendenti e lungimiranti, e l'economia ha potuto contare su una rete di imprese piccole e medie e sul terziario, rimediando così alla irreversibile crisi degli storici stabilimenti. E si pensò allora di rivolgersi al potenziale turi-

stico del territorio senza tener conto della pressoché inesistente tradizione della città nei confronti di attività ricettive, nella impreparazione di coloro che avrebbero dovuto trasformarsi in operatori turistici; insomma non ci si improvvisa esperti dell'accoglienza nel volgere di poco tempo; questo non significa che non sia possibile impostare per la città e il territorio un'economia rivolta anche al turismo. Ma occorre mettere le premesse perché questa prospettiva non riman-

ga una semplice e velleitaria enunciazione e le premesse sono invariabilmente legate al decoro urbano, alla cura del verde, alla salvaguardia dei giardini pubblici e privati, all'abbandono della speculazione edilizia che ha devastato la morfologia della città e dei suoi rioni, all'attenzione nei confronti delle strutture ricettive come alberghi, bar e ristoranti; l'ultimo caso eclatante è quello del Ristorante Larius incredibilmente chiuso e stiamo parlando del più pre-

del conflitto, un ambiente elegante e ospitale, allora chiamato «Oreste» dal nome del suo proprietario e in seguito ristrutturato con ottimo gusto, un vero biglietto da visita per coloro che transitavano sul nostro lungolago. Finora non pare che ci si interroghi sul suo futuro e non vogliamo nemmeno pensare che possa subentrare al suo posto un'agenzia bancaria o altre attività che non siano legate all'accoglienza. Sarebbe una sconfitta per la città tutta. Non ha senso parlare di conversione turistica se non si prendono a cuore

avviso, di strutture dissonanti con l'elegante semplicità del percorso attuale, ma di interventi finalizzati alla sistemazione della pavimentazione, oggi in stato pietoso, alla cura degli alberi e alla realizzazione di aiuole fiorite e ben tenute, come si conviene a una città che voglia dare di sé un'immagine accattivante e aperta all'accoglienza. Così come ci si aspetta che provveda alla riqualificazione della piazza Garibaldi, alla ricollocazione del monumento al centro dell'invaso, al restauro della statua che versa in condizioni di allarmante degrado e all'eliminazione definitiva dell'orrendo baraccone che oscura la serena facciata del Teatro; e che si adoperi, per quanto le è possibile, al fine di rimuovere una volta per tutte le incredibili sponde metalliche del ponte Visconti. Un insulto al più prestigioso monumento della città, alla sua storia, legato intrinsecamente al più grande romanzo della letteratura italiana. Pensiamo ce ne sia d'avanzo per impegnarsi a liberare il ponte da queste inaccettabili, indecorose superfetazioni.

In dialetto si dice così

di Gianfranco Scotti

Nel generale indebolimento dei dialetti che prelude alla loro definitiva scomparsa, sopravvivono tuttavia parole ed espressioni che sono capite e a volte usate anche da coloro che faticano a comprendere le parlate locali. Una di queste parole è *balòss* che in origine significava «manigoldo, furfante». Col tempo questo significato è del tutto

caduto e la parola si è mitigata assumendo il valore di «furbo, astuto, birbante, accorto». Forse la traduzione italiana più pertinente è «furbastro». Raramente *balòss* è riferito a una persona adulta anche se può capitare di sentire frasi del tipo: *quell balòss del frütiroeu el m'ha daa 'na butunada*, quel furbastro del fruttivendolo mi ha rifilato una fregatura. Il termine è invece molto spesso usato in riferimento ai bambini e

ai giovani, con un senso però bonario: *el tò fiulin el gh'ha duu eucc de balòss*, il tuo bambino ha due occhi da furbo. Molto usato anche il diminutivo *balusètt*, sempre riferito ai bambini. Quanto all'etimologia, scartata l'ipotesi di un'origine preromanza, che non convince, si pensa che il vocabolo derivi dal latino *baldosus*, «furfante», a sua volta dal germanico *bald*, da cui anche l'italiano *baldo*.